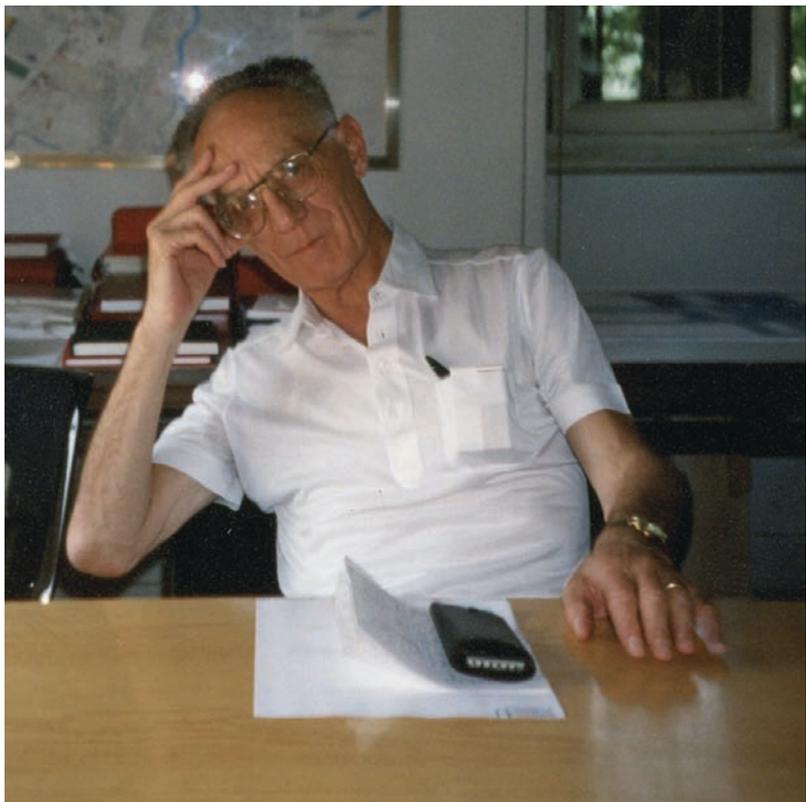


FRANCOANGELI/Urbanistica

Bruno Bianco, Carlo Carozzi,
Guido Morbelli, Francesco Ognibene

L'urbanistica come vocazione

Scritti di Giampiero Vigliano



FRANCOANGELI/Urbanistica

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Bruno Bianco, Carlo Carozzi,
Guido Morbelli, Francesco Ognibene

L'urbanistica come vocazione
Scritti di Giampiero Vigliano

FRANCOANGELI

Si ringrazia l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Torino per il suo importante contributo alla realizzazione del volume

Impaginazione: Studio Festos, Milano

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Nota agli scritti di Giampiero Vigliano <i>di Carlo Carozzi e Guido Morbelli</i>	7
Giampiero Vigliano e il suo tempo <i>di Francesco Ognibene</i>	19
L'attività professionale di Giampiero Vigliano negli anni 1973-1983 <i>di Bruno Bianco</i>	43
Bibliografia di Giampiero Vigliano	45

Scritti di Giampiero Vigliano

1. La città oltre i suoi confini

Città tradizionale e città regione (1964)	53
Il Piano intercomunale di Torino (1965)	75
La trasformazione urbanistica (1969)	111
Aspetti interdisciplinari della proposta di parco collinare torinese (1972)	144

2. L'eredità della storia

Parco naturale delle Langhe (1966)	153
Borghi nuovi medioevali in Piemonte (1970)	193
Ecologia ed assetto territoriale (1970)	222
La tematica dei centri storici in Europa (1975)	245

Nota agli scritti di Giampiero Vigliano

Abbiamo ritenuto utile ripubblicare una selezione degli scritti di Giampiero Vigliano (1922-2001) per due ragioni: trasmettere, soprattutto a beneficio dei giovani, un patrimonio d'idee e una viva testimonianza di quel grande periodo formativo dell'urbanistica italiana costituito dai due decenni post-bellici degli anni '60 e '70, nei quali egli maturò la propria esperienza professionale e accademica; inquadrare nella sua giusta dimensione culturale una figura di pioniere dell'urbanistica italiana che per varie ragioni, soprattutto per la sua collocazione politico-ideologica piuttosto lontana dalla corrente centrale – *soi-disant* “progressista” – allora in auge, non fu giustamente apprezzata.

L'intenzione dei curatori – va anticipato a scanso di equivoci – non è certo polemica: ci siamo infatti proposti di aiutare a ricostruire e a ricollocare i fatti (e le persone che ne sono state protagoniste) con l'unico intento di accertare la verità, anziché di rimodellarla in ossequio a preconcetti ideologici.

Per comprendere meglio le vicissitudini dell'urbanistica di allora, è senz'altro opportuno ricordare a grandi linee, sempre a beneficio dei più giovani e soprattutto di coloro che si sentono motivati alla carriera accademica, quali siano stati gli episodi storici salienti che hanno fatto da cornice al ventennio al quale ci siamo riferiti.

Quanto poi alla figura di Giampiero Vigliano, speriamo di darle il risalto che merita commentando gli scritti che abbiamo scelto nell'ambito della sua copiosa produzione.

Premessa

Poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, l'umanità era precipitata in una guerra non combattuta, detta “guerra fredda”, fra due grandi blocchi contrapposti: quello “capitalista”, dominato dagli Usa, e quello “comunista” dominato dall'Urss. Si trattò di fatto, come ha suggerito Eric Hob-

sbawm nel suo *Secolo breve*, di una terza guerra mondiale che confermava quanto era stato affermato a suo tempo da Thomas Hobbes, e cioè che «la guerra non consiste soltanto nelle battaglie o nel combattimento, ma in un lasso di tempo in cui la volontà di scendere in battaglia è sufficientemente manifesta.»

Molte guerre locali, come quella di Corea, erano state di fatto prove di forza fra i due blocchi. Aleggava sul mondo un timore di morte provocato dal rischio continuo di un conflitto nucleare.

La contrapposizione fra “comunismo” e “capitalismo”, alimentata dalla propaganda tanto americana quanto sovietica, aveva prodotto sull’Europa occidentale (che apparteneva al blocco “capitalistico”) una radicalizzazione della lotta politica fra i partiti allineati con l’ideologia politico-economica dell’uno e dell’altro: in Italia, fra Democrazia cristiana e Partito comunista.

Questa radicalizzazione garantì alla Democrazia Cristiana una lunga egemonia politica che si materializzò, proprio per il massimalismo e l’impegno nella palingenesi sociale da parte di un Partito comunista fortemente legato all’Urss, in una serie di governi di centro-destra; governi che, tra l’inizio e la fine degli anni ‘50, dovettero affrontare nel nostro paese una situazione particolarmente difficile dal punto di vista economico e sociale.

L’industrializzazione era cominciata più tardi che in altri paesi europei e l’economia, caratterizzata dalla povertà delle risorse naturali, era ancora fortemente debitrice del settore primario; inoltre la popolazione, particolarmente nel Mezzogiorno rurale, presentava tassi di crescita elevati. Vi era quindi l’assoluta necessità, soprattutto nella rapida fase della ricostruzione, di realizzare una completa utilizzazione degli impianti industriali esistenti, localizzati al Nord, in concomitanza all’attuazione di un coordinato programma di investimenti pubblici. Era ugualmente forte la pressione esercitata sui governi dell’epoca affinché si impegnassero a dare seguito ad un’efficace azione di espansione dei posti di lavoro nell’industria, in modo da assorbire le ampie sacche di disoccupazione e l’eccedenza di popolazione rurale.

Quando nel 1963, con la liquidazione dello stalinismo da parte di Nikita Kruscev e la stipula di vari trattati di non proliferazione nucleare, ebbe finalmente inizio un’epoca di confronto pacifico e di eterodossia ideologica, in Italia si crearono le condizioni di ordine internazionale per avviare un’importante svolta politica, che vide il varo di una serie di governi di “centro-sinistra”.

Si fa risalire soprattutto a quei governi il nuovo indirizzo impresso al settore della produzione edilizia e alle relative politiche, a cominciare da quelle riguardanti la regolamentazione edilizia e la pianificazione urbanistica. Infatti, fino ad allora, il settore delle costruzioni era stato considerato come fattore trainante rispetto ad altri comparti industriali e, al tempo stesso, in grado di

assorbire quote consistenti di manodopera a bassi livelli di qualificazione e di realizzare alti tassi di occupazione. Ciò aveva comportato l'adozione, da parte della serie di governi di "centro" e di "centro-destra" che si succedettero ininterrottamente fino al 1962, di una politica di *laissez faire* che non tollerava l'attuazione di provvedimenti vincolativi e limitativi nei suoi confronti.

Fu in questo clima che fallì il tentativo di riforma urbanistica promosso dal ministro (peraltro democristiano) dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo.

D'altra parte, una riforma di portata così vasta come quella da lui proposta richiedeva, per essere messa in atto, un'integrazione fra i diversi livelli di pianificazione: condizione che si sarebbe realizzata soltanto più tardi (1970) con l'istituzione delle Regioni e col trasferimento ad esse di poteri anche in materia urbanistica. Era una svolta d'importanza capitale che aveva avuto peraltro precedenti importanti nella formazione di piani territoriali di coordinamento, accompagnati da accurate ricerche in materia, in quasi tutte le regioni d'Italia.

Così, in Piemonte, gli studi circa le caratteristiche dell'economia regionale e le sue prospettive di sviluppo, a partire dalla città di Torino, promosse dall'Unione regionale delle Province piemontesi e condotte nel corso dei primi anni '60 dall'Istituto di ricerca economico sociale "Aldo Valente" (Ires), risultarono determinanti per la futura azione di pianificazione.

Soltanto qualche anno più tardi, in un clima di diffusa reazione dell'opinione pubblica di fronte a drammatici avvenimenti di autentico scempio del territorio (crollo di alcuni palazzi abusivi ad Agrigento e inondazioni di Firenze e Venezia, per non parlare della tragedia del Vajont), fu varata la prima, limitata riforma urbanistica. Ci riferiamo alla legge n. 765 del 1967, detta "legge-ponte" perché varata in vista di una radicale innovazione in questo importante settore.

L'introduzione, complementare alla legge, di decreti in materia di standard urbanistici che sottraevano migliaia di ettari al mercato immobiliare privato per destinarli ad attrezzature pubbliche – in un contesto purtroppo carente di certezze circa l'effettiva acquisizione dei terreni destinati a tali attrezzature, nonché sui tempi del pagamento del relativo indennizzo – innescò una lunga e tormentata vicenda contraddistinta da varie sentenze della Corte costituzionale. Oggetto del contendere era chi fosse il titolare del diritto di costruirvi (in termini giuridici *jus aedificandi*): se i singoli proprietari fondiari oppure le Amministrazioni locali. La vicenda si chiuse nel 1977 con la "legge sull'edificabilità dei suoli", che lo attribuì definitivamente alle seconde.

Come si è già accennato, nel 1970 fu finalmente attuato il dettato costituzionale circa l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, cui seguì il trasferimento alle medesime di poteri anche in materia urbanistica. Una delle prime leggi urbanistiche fu quella piemontese (1977), patrocinata da quel

grande pioniere dell'urbanistica italiana che fu Giovanni Astengo, docente universitario e assessore regionale all'Urbanistica.

Questo fu, a grandi linee, il clima del ventennio – e più precisamente dei suoi anni centrali – che vide Giampiero Vigliano maturare la propria esperienza professionale e accademica: della quale parleranno più avanti Francesco Ognibene e Bruno Bianco.

Per palesare meglio il contributo culturale di Giampiero Vigliano abbiamo suddiviso i suoi scritti in due grandi filoni. Il primo (*La città oltre i suoi confini*) è centrato sulle vicende, soprattutto piemontesi, in tema di pianificazione territoriale; il secondo (*L'eredità della storia*), è dedicato all'investigazione e alla difesa del patrimonio ambientale, storico e artistico.

Gli scritti del primo filone sono molto preziosi soprattutto perché frutto di un diretto coinvolgimento professionale nelle vicende trattate: quelli relativi al secondo filone perché ci restituiscono la figura di uno studioso capace di rigore nell'analisi dei diversi contesti (tanto da essere citato dal grande Pierre Lavedan) e di originalità nel proporre modalità d'intervento.

Rientrano nel primo filone i saggi “Città tradizionale e città-regione” (1964), “Il piano intercomunale di Torino” (1965), “La trasformazione urbanistica” (1969) e “Aspetti interdisciplinari nella proposta di piano collinare torinese” (1972). Abbiamo poi collocato nel secondo filone: “Il parco naturale delle Langhe” (1966), “Borghi nuovi medievali in Piemonte” (1968), “Ecologia ed assetto territoriale” (1970), e “La tematica dei centri storici in Europa” (1975).

Esponiamo sinteticamente, qui di seguito, i loro elementi salienti.

La città oltre i suoi confini

In questi quattro saggi, Giampiero Vigliano si cimenta con le tematiche dei piani d'area vasta, che caratterizzarono gran parte della sua attività professionale. Quanto scrive testimonia il suo impegno pionieristico in un campo difficile e irto d'insidie, date le difficoltà tecniche implicate e soprattutto quelle indotte dalla necessità di fronteggiare interessi economici (legati al mercato immobiliare), “accondiscendenze” politiche (se non vere e proprie connivenze) e impreparazione anche culturale degli amministratori locali.

Nel primo contributo Vigliano si allinea, in largo anticipo sui tempi, con le più avanzate tendenze urbanistiche delle nazioni europee (ad esempio quelle dei Paesi Bassi), perorando la necessità di procedere nella pianificazione urbanistica ai tre livelli canonici (nazionale, comprensoriale e comunale), esaminando con cura gli aspetti positivi del modello della città-regione – confrontandolo con quelli della città tradizionale – e tirando infine le

somme con un'originale proposta di sviluppo regionale del Piemonte. Quest'ultima doveva fondarsi, per quanto riguardasse la localizzazione delle funzioni, su di un assetto gerarchico: le attività terziarie a vasto raggio e di rango più elevato avrebbero dovuto concentrarsi nel capoluogo di regione, mentre quelle a servizio di ambiti locali sovracomunali avrebbero trovato collocazione nelle cosiddette "città-polo", potenziando in tal modo l'armatura del territorio; infine i "poli secondari di sviluppo" sarebbero stati destinati a ospitare limitate zone industriali attrezzate, facilmente accessibili grazie a una riorganizzazione del sistema di trasporto casa-lavoro secondo il criterio dell'isocrona di 30 minuti.

"La trasformazione urbanistica" riguarda Torino e si apre con un profilo dell'evoluzione della città e del suo *hinterland* nei successivi periodi a partire dall'Unità (1861-1901, 1901-1921, 1921-1951 e 1951-1967), ripercorrendo in modo minuzioso le sue vicende demografiche, edilizie, economiche e istituzionali.

Nella seconda parte sono tratteggiate le prospettive per un'organica trasformazione del territorio, stante il quadro desolante della pianificazione urbanistica nella provincia di Torino, dove soltanto 7 dei suoi 315 Comuni (il 6% della superficie territoriale) erano dotati di Piano regolatore generale approvato. Vigliani vi ribadisce innanzitutto la necessità di un piano d'area vasta esteso alle cosiddette "aree ecologiche" (termine proposto per la prima volta in uno studio dell'Ires e incentrate su Torino, Ivrea e Pinerolo) come premessa per un futuro Piano urbanistico regionale.

Nel paragrafo conclusivo, ritornando al tema iniziale, avanza una serie di importanti proposte relative soprattutto al "nucleo centrale" nel quale rientrano, oltre al Comune capoluogo, quelli di Cambiano, Trofarello, Moncalieri, Nichelino, Grugliasco, Collegno e Rivoli. In quest'area densamente popolata (1.321.000 abitanti) e congestionata da attività produttive e terziarie, avrebbero dovuto essere evitati ulteriori incrementi della popolazione nonché degli insediamenti produttivi. Si trattava di un'azione complessa, da attuare facendo riferimento a unità urbane di dimensione variabile fra i 50.000 e i 200.000 abitanti, da assoggettare a una profonda riorganizzazione sotto il profilo viabilistico e del trasporto pubblico, alla rilocalizzazione industriale (mediante la creazione di aree attrezzate poste all'esterno), al rinnovamento del tessuto urbano e così via. Considerazioni specifiche sono infine dedicate alla valorizzazione della città storica. Insomma un programma che, qualora fosse stato accolto dalle Amministrazioni territoriali, ci avrebbe consegnato un'area metropolitana ben diversa da quella che si è venuta creando.

Il saggio sul quale ci siamo appena soffermati va letto insieme a "Il piano intercomunale di Torino" (1965), che rende conto della più importante e in-

tensa esperienza professionale condotta, fra il 1959 e il 1964, da Giampiero Vigliano.

Il lettore ne ricava – c'è da esserne certi – una vivida immagine dello “stato dell'arte” dell'epoca e soprattutto delle grandi difficoltà incontrate allora (e in gran parte ancora oggi) dai pianificatori italiani, riassumibili in quella che si può chiamare la sostanziale latitanza di quelle “condizioni di contorno” (leggi adeguate, amministrazioni efficienti e funzionari capaci) allora ben presenti in alcune nazioni europee (ad esempio la Danimarca, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna). Data l'estensione e la complessità dello scritto ci limitiamo a segnalare i contenuti salienti.

L'area gravitazionale di Torino nel contesto della regione piemontese è assunta da Vigliano come termine di riferimento. Le sue considerazioni iniziali riguardano, appunto, il piano di sviluppo regionale in corso di elaborazione da parte dell'Ires, incentrato sulla formazione di “poli di sviluppo” concepiti come “centri di altrettanti aree gravitazionali”.

Quella di Torino, un territorio pari al 21,2% ma con una popolazione pari al 46,6% di quella dell'intero Piemonte, occupa una posizione dominante e assume un ruolo strategico; al suo interno si trova il comprensorio dove è massima la concentrazione della popolazione (70% circa) e degli occupati nell'industria. Nella sintesi delle proposizioni di piano si accenna alle finalità del piano intercomunale (allentamento della congestione in atto, avvio di un processo di decentramento degli impianti produttivi tramite poli esterni, riassetto del sistema delle comunicazioni) per delineare, nel paragrafo successivo, le ipotesi di sviluppo basate sulla localizzazione delle diverse funzioni.

Importanti considerazioni sono riservate alle nuove direttrici europee nel campo delle comunicazioni ed ai futuri vantaggi indotti all'area torinese quanto a scambi commerciali e ad attività finanziarie (il che avrebbe reso ancora più necessario un “alleggerimento” delle funzioni produttive insediate al suo interno).

Venendo all'organizzazione urbanistica del territorio torinese, si trattava di giungere alla costituzione di comunità satelliti autosufficienti sotto il profilo dei servizi e ben collegate da un'efficiente rete di comunicazioni stradali e ferroviarie per i percorsi casa-lavoro.

In relazione a tutte queste considerazioni, il problema cruciale era la realizzazione di un modello urbanistico per Torino (par. 9) come fulcro del piano intercomunale; fra le proposte avanzate, merita particolare rilievo quella di creare una “cintura verde” attorno al capoluogo.

Le considerazioni finali di Vigliano (par. 11) riguardano il destino del piano intercomunale, essendo la sua messa in opera affidata alla capacità delle Amministrazioni locali. Rispetto a esse le sue valutazioni non sono certo le più rosee: «Finché la stragrande maggioranza dei destinatari dei piani non ne af-

ferra il significato e la portata, che riduce a una mera sommatoria di vincoli [...], non sarà possibile nutrire fondate speranze su di un successo anche solo parziale dei piani medesimi». Anche se, con l'ottimismo della speranza, soggiunge: «Un piano è sempre un tentativo di aprire il discorso su una tematica che esige la “rottura”, totale o parziale che sia, con un sistema precostituito: e codesto discorso, se portato innanzi, rappresenta un punto fermo, una tappa fondamentale nello sviluppo della comunità».

Chiude la serie delle nostre scelte circa il primo filone “Aspetti interdisciplinari nella proposta di parco collinare torinese” (1972), che può essere considerato un'appendice del saggio precedente. Riflettendo sull'attività professionale dell'urbanista, Vigliano rilevava come si stesse diffondendo «poco a poco, la coscienza che il territorio è troppo importante per la sopravvivenza dell'uomo perché ci si possa permettere di delegarne la gestione sulla fiducia, senza possibilità di controlli». Da qui l'opinione che «la pianificazione, soprattutto territoriale, è fatto complesso, che richiede contributi di scienza ed esperienza diversi e qualificati».

Un modo di operare che Vigliano aveva già sperimentato.

Nel 1963 il Consorzio dei Colli Euganei aveva infatti affidato lo studio del piano “orientativo” del proprio territorio a un'*équipe* formata da lui stesso e da esperti nei campi dell'economia agraria, della silvicoltura, della geologia, dell'ecologia e della sociologia.

Gli studi, conclusi nel 1968 con la presentazione di uno schema di assetto territoriale accompagnato da norme sulle modalità d'uso del territorio, avevano consentito al Consorzio di conseguire una serie di risultati importanti: l'ottenimento di una legge sulle cave, la redazione di strumenti urbanistici alla scala comunale coordinati e allineati allo schema di piano territoriale nonché, in anni successivi, la creazione da parte della Regione Veneto del Parco naturale dei Colli Euganei.

Venendo ora al Parco collinare torinese, va detto che il problema della tutela di un'area tanto importante, sottoposta a un vero e proprio “assalto residenziale”, era stato già posto in occasione degli studi relativi al Piano intercomunale (1954-64); ma anche che, successivamente, molte iniziative di salvaguardia erano naufragate.

Solo nel 1970 il Comune di Torino aveva adottato, per la zona collinare, una variante al Prg del 1959 che riduceva drasticamente la densità fabbricativa su gran parte del territorio, consentendo un uso esclusivamente agricolo nelle zone superiori alla quota di 400 metri. Un provvedimento certamente utile a limitare i danni, ma non tale da consentire un uso pubblico del territorio stesso. Di qui la decisione dell'Amministrazione civica di perseguire tale obiettivo e, in via preliminare, di procedere a uno studio accurato del-

l'area affidato a un'*équipe* costituita da quattro architetti (fra i quali lo stesso Vigliano), un botanico, due esperti di silvicoltura ed ecologia, due geologi e un sociologo. Vigliano, nelle conclusioni del saggio, elencava con grande realismo i passi da compiere: porre innanzitutto severi limiti alla crescita edilizia, all'accessibilità disordinata e all'eccessivo carico umano; creare un grande parco forestale di circa 10.000 ettari, istituire ai suoi margini aree attrezzate per il tempo libero, dotare dei servizi mancanti i piccoli insediamenti preesistenti e infine garantire l'accessibilità, mediante mezzi pubblici, all'intera area.

Lo sforzo di realismo al quale si è fatto cenno non si tradusse purtroppo in decisioni amministrative, quanto meno sino ad anni più recenti.

L'eredità della storia

Il secondo filone degli scritti di Giampiero Vigliano è aperto dall'affascinante proposta de "Il parco naturale delle Langhe" (1966). L'Autore muove dalla constatazione che Torino, quanto a capacità di attrazione turistica, non fosse certamente in grado di competere con altre grandi città storiche italiane (Venezia, Firenze, Napoli o Roma). Di conseguenza, per sviluppare un settore economico tanto importante, il Piemonte doveva puntare su di una "formula nuova" approfittando dell'apertura dei trafori alpini che avrebbero convogliato in Italia, attraversando il Piemonte, nuove masse di visitatori provenienti dagli altri Paesi europei.

Vigliano suggeriva pertanto di "lanciare" turisticamente una zona del Piemonte «sufficientemente estesa, fortemente caratterizzata nel suo insieme e rappresentativa, per il contenuto intrinseco, dei valori ambientali, paesaggistici, storici e culturali della regione e, inoltre, facilmente raggiungibile dalle correnti turistiche in transito», anche perché «immune dalla frenesia del cemento».

Perdere le Langhe significava «perdere anche l'ultimo angolo veramente integro del nostro Piemonte». *Salvare le Langhe* significava invece «conservare qualcosa di prezioso per la regione e, di riflesso, per il Paese».

Stabilito l'obiettivo strategico, il saggio prosegue con una minuziosa indagine che investe le componenti del territorio (natura dei luoghi, accessibilità, popolazione, attività economiche e così via) e mette in luce le sue potenzialità turistiche.

Il quadro della conoscenza è rivolto a delineare un programma di sviluppo che ha come punti di forza la varietà del paesaggio, nei suoi aspetti naturali (delle colture) e del sistema insediativo (costellato com'è di piccoli centri storici). Un'ulteriore potenzialità turistica delle Langhe è poi offerta, come s'è detto, dalla sua accessibilità a vasto raggio (le future autostrade Torino-Savona e Voltri-Sempione).

Al centro delle proposte avanzate da Vigliano vi è la realizzazione di un grande parco naturale di interesse interregionale (Piemonte e Liguria) e, in attesa della sua delimitazione attraverso uno studio approfondito, l'istituzione di un Consorzio fra le Province interessate il quale, stante l'esodo agricolo, avrebbe dovuto porre in atto gli strumenti giuridici atti ad acquisire i poteri abbandonati.

Nel saggio "Borghi nuovi medievali in Piemonte" (1968) Vigliano dà prova insieme di notevoli capacità di sintesi storiche e di grande attaccamento alla propria regione. Nella prima delle tre parti, "I borghi nuovi e i borghi franchi nella storia dei popoli occidentali. Sguardo all'Italia settentrionale", l'Autore tratteggia il procedere della disseminazione urbana nell'Europa occidentale e centrale fra il XII e il XIV secolo attraverso, soprattutto, gli esempi delle *bastide* in Francia, dei *freiburg* in Germania e dei *borough* in Inghilterra, senza trascurare il nostro Paese.

Si tratta di una premessa alla parte centrale (la più consistente) del saggio, che affronta il tema degli insediamenti piemontesi in età medievale sotto molti aspetti: distribuzione territoriale, modalità di formazione dei singoli nuclei, questioni di morfologia urbana.

La conclusione del saggio è dedicata alle proposte per la conservazione attiva di «un patrimonio prezioso, insostituibile testimonianza di civiltà» rimodellato nei secoli con ammirevole continuità, indicando le regole cui attenersi fra le quali, fondamentale, il rispetto della stratificazione storica degli insediamenti. «Il risultato è la coesistenza, senza squilibri d'ambiente, di una buona e di una discreta architettura e di una edilizia comunissima, da capomastri, perfettamente allineata alla media della produzione corrente».

Ed ora qualche annotazione a margine.

La prima parte rivela ampia conoscenza della letteratura di riferimento (sono citati studiosi come Gantner, Lavedan, Hoehn, Korn, Burke, Gina Fasoli). Successivamente, e con riferimento al Piemonte, sono illuminanti le annotazioni relative alla formazione del Comune rurale, promossa dalla crescente insofferenza dei suoi abitanti per il potere signorile, foriera della conseguente ribellione ai medesimi e della connessa creazione della *communitas*.

Venendo poi alla controversa questione fra fondazione o formazione spontanea, Vigliano sposa decisamente la prima tesi, suffragata dal ritrovamento di documenti circa la distribuzione delle terre e la lottizzazione dei siti da parte di magistrature *ad hoc*. Il che lo porta a dedurre che «i nuovi borghi erano impiantati sulla base di piani urbanistici preordinati»

Infine la conclusione, dove la conservazione degli antichi borghi è considerata come obiettivo da raggiungere nel quadro del piano regionale, dotato di strumenti operativi in materia.

Nel saggio “Ecologia ed assetto territoriale” (1970) Vigliano si cimenta con un tema di notevole difficoltà, cercando di mettere in luce le relazioni fra due concetti venuti allora alla ribalta nel mondo degli urbanisti e oggetto di non poche discussioni.

La prima parte (La “natura” del pensiero contemporaneo) esordisce con le definizioni di *natura*, *paesaggio* ed *ecologia*: una triade di concetti sui quali si appuntava l’attenzione in quegli anni di dibattiti accesi e carichi di novità nel vasto campo dell’urbanistica e degli studi territoriali. Si stava infatti diffondendo, e non solo fra i cultori di tali discipline, un risveglio intellettuale che suscitava «tra l’altro, un ritorno a modi partecipati di interessamento per quelle questioni che l’uomo medio considera vitali».

L’attenzione di Vigliano si rivolge poi alle millenarie vicende del territorio padano, alle sue condizioni originarie e al procedere delle trasformazioni (controllo delle acque, disboscamenti, conquiste agricole e via dicendo) sino all’entrata in scena – in tempi più recenti – di una diffusa urbanizzazione con conseguenti, profondi turbamenti dei precedenti equilibri (dei quali si parla nel paragrafo “Logorio del territorio e squilibri ecologici”).

È alla luce di questo *excursus* che Vigliano pone il problema del “che fare” e ne enuncia le linee guida riguardo alle zone più urbanizzate (fra le quali il vincolo delle aree verdi esistenti e la loro utilizzazione prevalentemente pubblica) e a quelle da urbanizzare (attraverso ben calibrati indici di edificazione). Il tutto sempre inquadrato in piani di area vasta.

L’ultimo saggio, “La tematica dei centri storici in Europa” (1975), è diviso in sei parti: “Paesaggio europeo e industrializzazione”, “Il centro storico”, “I centri storici in Europa”, “L’annata europea dei centri storici”, “Indirizzi programmatici” e “Risultati d’un dibattito recente”.

Seguendo l’ipotesi di Clifford Smith¹, i paesaggi europei dovevano al Medioevo «una trasformazione inferiore solo a quella del periodo successivo alla seconda rivoluzione industriale» e, in tale trasformazione, il ruolo primario era stato interpretato dalla «maggior parte delle grandi e piccole città dell’Europa occidentale e centrale». Era d’altra parte un dato storico unanimemente riconosciuto il fatto che la rivoluzione industriale avesse avuto un effetto traumatizzante nel processo di alterazione delle preesistenze territoriali.

In poco meno di un secolo il coinvolgimento del territorio ai fenomeni di industrializzazione era stato pressoché totale e ben poco si era salvato delle lente trasformazioni precedenti. Quasi tutti gli Stati europei, salvo poche eccezioni, avevano infatti garantito alle forze economiche dominanti la piena

¹ *Geografia storica dell’Europa*, Bari 1974.

disponibilità del territorio. La questione della salvaguardia dei centri storici, una delle tante che assillavano la società contemporanea, andava collocata in tale quadro e coinvolgeva tutti i Paesi.

L'Annata europea dei centri storici, celebrata in quell'anno (1975), andava pertanto intesa come un invito ai governi nazionali perché – in accordo fra loro – mettessero a punto strategie e regole d'azione volte alla conservazione. E il tavolo di concertazione era rappresentato dal Consiglio d'Europa .

Circa la formulazione dell'agenda, i suggerimenti di Vigliano sono assolutamente chiari e va detto che essi – col procedere degli anni – non mancarono di trovare applicazioni concrete. Ripercorriamoli rapidamente:

Stabilito il principio che tutti i centri storici vanno considerati come parte integrante del patrimonio culturale europeo, i governi nazionali dovrebbero impegnarsi a emanare sollecitamente leggi in materia di conservazione, a favorire la sperimentazione, da parte degli enti locali, di interventi integrati e coordinati e a confrontare periodicamente gli esiti della loro applicazione.

Quanto alla questione di fondo, “che fare del centro storico?”, si trattava di favorire – o in molti casi di assecondare – le funzioni compatibili con la conservazione: quelle dell'insegnamento superiore (vedi i casi di Urbino e di Perugia) e anche della residenza (attraverso il recupero edilizio), del commercio al minuto e dell'artigianato.

E di operare, inoltre, mediante vincoli per impedire, ad esempio, fenomeni di eccessiva terziarizzazione e per riservare ai ceti popolari quote apprezzabili del patrimonio edilizio ripristinato. In poche parole, doveva «valere il principio dell'aumento dell'utilizzazione sociale del centro storico, considerato luogo di prevalente frequentazione culturale [...] da tutti i cittadini»

Questa sintetica esposizione serve a chiarire gli accenni fatti all'inizio sulle ragioni di ripubblicare alcuni scritti di Giampiero Vigliano.

Nonostante una certa, inevitabile, arbitrarietà nella selezione, c'è da credere che essi costituiscano un materiale prezioso per chi – scevro da ideologismi – intenda ricostruire le vicende urbanistiche italiane e quelle piemontesi in particolare.

Saremmo infine ben lieti di essere riusciti a far risaltare la sua intelligente, convinta e appassionata opera di pionierismo esercitata nei confronti di tematiche successivamente riprese da altri, anche con miglior fortuna professionale e accademica, come quelle relative ai piani di area vasta e ai piani paesaggistici. Altri aspetti della sua personalità, come la probità, la modestia e l'affabilità, non possono emergere dagli scritti ma sono noti e sempre presenti a chi abbia avuto l'occasione di conoscerlo da vicino.

Carlo Carozzi e Guido Morbelli

Giampiero Vigliano e il suo tempo

1. Gli anni della formazione

A distanza di circa sessant'anni conservo un ricordo preciso del primo incontro che ebbi con l'amico Vigliano, allora giovane assistente volontario della Facoltà di Architettura di Torino presso la cattedra di Urbanistica II, il cui titolare era Alessandro Molli-Boffa.

In particolare ricordo l'interesse che sia il Molli, che il Vigliano, avevano per la storia della città di Torino e più in generale del Piemonte. Capii in seguito che questo loro interesse andava ricercato essenzialmente nei valori civili che queste due entità territoriali avevano espresso in passato.

In particolare, la città di Torino era diventata una città europea che, pur crescendo, aveva saputo mantenere le caratteristiche di città tranquilla e aristocratica continuando peraltro a registrare la presenza di *un'eccellente razza di uomini in ogni classe della società*¹.

Nel saggio di Angelo d'Orsi, "Il Novecento: tra accademia e milizia"² viene tracciato un profilo della cultura a Torino a partire dalla fine della prima guerra mondiale fino alla fine del XX secolo, riservando particolare attenzione al rapporto tra il mondo operaio e gli ambienti della cultura torinese (non soltanto accademici). Questo rapporto, ricordato come il socialismo dei professori, si spiega con il fatto che nella città di Torino di allora convivevano una vigorosa cultura universitaria, che alimentava un mondo

¹ Pietro Betta e Armando Melis de Villa, "Torino qual è e quale sarà", Casanova, Torino 1927. A proposito delle caratteristiche della città si veda: F. Burzio, "Torino e la scienza", Comune di Torino, Torino 1992. Il libro di Burzio è citato in *Rivista di urbanistica*, n. 3 (direttore Luigi Mazza), 1984, da Giuseppe Dematteis in *Il Lingotto*, pag. 156.

² Angelo d'Orsi, "Il Novecento: tra accademia e milizia" in *Annali di Storia delle Università italiane*, vol. 5, CISUI 2001.